

Akademie der
Toblacher Gespräche

Accademia dei
Colloqui di Dobbiaco



Giuseppe De Marzo

Buen vivir – dalle Ande alle Alpi

Buen vivir – dalle Ande alle Alpi

C'è una relazione tra difesa dei beni comuni, modelli di sviluppo e democrazia? Siamo convinti ci sia e da questa dipenda la qualità della partecipazione, della vita e l'accesso ai servizi basici per tutti e tutte. Appare evidente come la crisi economica, ecologica, migratoria, finanziaria, alimentare ed energetica che coinvolge l'Europa ed il mondo intero rappresenti il gigantesco fallimento del modello di sviluppo capitalista, obsoleto, iniquo, insostenibile ed escludente. L'evidenza scientifica dimostra senza dubbi come la crisi di sistema non possa essere risolta e superata all'interno dei parametri, delle letture e dei paradigmi del novecento, nessuno dei quali ha la capacità di superare la minaccia più grave che affronta l'umanità: la crisi ecologica e l'impatto dei cambiamenti climatici.

Le risposte forti alle legittime domande di giustizia ed emancipazione che una volta erano offerte dalle vecchie categorie della socialdemocrazia, del comunismo e del socialismo, non sono in grado di affrontare la complessità e le conseguenze prodotte dalle crisi ed indicare allo stesso tempo un'alternativa forte e socialmente desiderabile. Allo stesso tempo riappare la necessità di ricostruire un campo internazionale che sappia espandere la cornice delle possibilità per tutti e tutte, capace di contendere l'egemonia sul piano globale al modello capitalista. Il lavoro di ricostruzione delle categorie, di analisi delle novità e delle possibilità offerte, la messa a punto di un nuovo ed efficace vocabolario, sono elementi indispensabili per le forze politiche e sociali che aspirano ad una trasformazione delle attuali condizioni di vita. La necessità di costruire una nuova ontologia, una nuova epistemologia del linguaggio, dal quale far scaturire una nuova teoria dell'emancipazione sociale ci appare tanto più evidente dinanzi alla inadeguatezza delle forze classiche della politica che si definiscono democratiche, progressiste ed ambientaliste. Inadeguatezza che deriva dai limiti manifestati nell'analisi della qualità della crisi che ha investito anche l'Europa dal 2008 e nell'incapacità di articolare una proposta di reale alternativa rispetto ad un modello agonizzante ma allo stesso tempo devastante proprio perché in crisi come quello capitalista. Soprattutto per questa "assenza" l'Europa rimane oggi ostaggio di ricette totalmente sbagliate per affrontare la crisi. Siamo davanti ad un solo pensiero unico ed alla paralisi di quelle forze che avrebbero dovuto costruire l'alternativa. Questo spiega i continui fallimenti delle proposte messe in campo e la nascita di nuove soggettività della politica che dal basso hanno iniziato ad assumere la sfida di costruire un'alternativa al modello capitalista attraverso forme di partecipazione più aperte, democratiche e comunitarie. Una domanda di "valori" altra viene oggi intercettata proprio dalle

nuove realtà sociali che hanno riempito quel vuoto di voce e prospettiva che le forze politiche avrebbero dovuto rappresentare.

Dall'inizio della crisi finanziaria le iniziative messe in campo dalla governance internazionale hanno assunto la dimensione di crack senza precedenti che fanno legittimamente dubitare l'opinione pubblica europea della efficacia delle politiche economiche messe in campo. Austerità, crescita economica, deregulation del mercato del lavoro, competitività, sono intese da una larga fascia di popolazione come parole assolutamente fuorvianti. Parole che nascondono in realtà un segreto indicibile: la necessità di continuare a fare profitti con la scusa della crisi. Non crisi dunque, ma truffa. Questo è il messaggio che arrivava forte e chiaro dagli "indignati" di tutta Europa.

A conferma della truffa basti citare un solo dato, gli utili netti del primo trimestre dell'anno delle 7+1 sorelle del petrolio: 38,85 miliardi di dollari! Il primo trimestre del 2010 si era chiuso invece con utili netti per 29,42 miliardi di dollari. Come dire che le otto compagnie petrolifere continuano a fare utili da capogiro ed in crescita nonostante la crisi, nonostante le guerre per il petrolio, nonostante i sacrifici richiesti alla maggior parte della popolazione. Com'è possibile? Dove sono gli effetti della crisi per queste imprese o per i loro manager? Ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri, la traduzione di questa crisi. Ecco perché meglio sarebbe iniziare anche noi italiani ed italiane a parlare di gigantesca truffa orchestrata dal sistema capitalista ai nostri danni, invece che di crisi che impongono politiche di rigore e competitività. Perché in questo sottile messaggio sta la forza dell'ideologia capitalista, la strategia dello shock. Abbiamo in tutto il mondo compreso come il liberismo davanti ad uno shock secolare non comporti alcuna revisione della propria dottrina ma al contrario una forte riaffermazione di ciò che ha fallito. C'è dunque un naturale accanimento capitalista che usa la competitività ed il rigore come risposta alla sua stessa crisi. L'effetto è l'allargamento di una crisi sistemica che assume i contorni di una truffa colossale se consideriamo che la stragrande maggioranza della popolazione si impoverisce mentre le grandi imprese e le confindustrie di turno si arricchiscono, e per questo applaudono quei manager senza scrupoli che per far più soldi giocano con la pelle dei lavoratori.

Perché dunque dovremmo continuare a fare sacrifici, si chiedono in molti. E perché votare per dei partiti che hanno in fin dei conti le stesse politiche economiche. Ed è su questo che montano l'indignazione e la rabbia che sospingono le maree di questi ultimi tempi. Più democrazia, salario sociale, riconversione industriale ecologica e difesa dei beni comuni.

Queste le proposte, semplici ed allo stesso tempo efficaci ad affrontare la sfida. Insieme all'indignazione, la marea che sale attraverso le nuove soggettività della politica nate come risposta alle crisi questa volta portano un seme nuovo ed una forza ideologica insospettata per quanti, dopo la teorizzazione della fine delle ideologie, hanno in passato definito queste "piazze" come anti-politica. Già venti anni fa nei sud del mondo prendeva forma quello che è stato definito il campo "dell'ecologismo dei poveri", nato come conseguenza dei conflitti ecologici distributivi di nuova generazione. Da qualche anno a questa parte, l'esacerbarsi della crisi ecologica e della crisi strutturale del sistema di valori e relazione capitalista hanno creato le condizioni per la nascita nel nord del mondo di soggetti che condividono naturalmente analisi e pratiche di questo nuovo campo. Oggi possiamo già iniziare a parlare di una nuova "internazionale della Terra" che di fatto si costruisce a partire dalle lotte per la difesa dei beni comuni e per l'affermazione e la difesa dei propri diritti sociali, economici ed ambientali ovunque nel mondo. L'Italia non è da meno, con le migliaia di comitati, associazioni, movimenti e nuove soggettività nate in questi anni di crisi e truffe colossali. La storica vittoria referendaria dello scorso 12 e 13 giugno ha messo in evidenza l'enorme potenziale che questo campo è in grado di sviluppare. Aver coinvolto 27 milioni di cittadini su temi che la politica classica ha ignorato o censurato, rappresenta una dimostrazione palese di come l'elemento della partecipazione e della proposta torni ad essere determinante per la qualità della democrazia. Così come l'elemento di successo della partecipazione sta nelle metodologie e pratiche nuove che da un decennio si stanno sperimentando, chiudendo definitivamente con modelli verticistici del passato.

Stiamo entrando e siamo parte di una nuova fase della storia, i cui contorni sono tutti ancora da scrivere e definire. In questa nuova fase è fondamentale fare un'analisi della crisi attraverso un approccio plurale, multicriteriale e interdisciplinare. Dal nostro punto di vista e seguendo questa impostazione ne dedurremmo che siamo di fronte ad una crisi strutturale e terminale del paradigma di civilizzazione occidentale. "Democrazia degenerata" e "patologia dello sviluppo" sono due prodotti di questa crisi e due malattie mortali che stanno colpendo la nostra umanità, minando per la prima volta nella storia la riproducibilità delle condizioni di vita. Anche per questo oggi ci appare ancor più importante parlare di produttività non più di "capitale" e "lavoro" ma delle risorse. La "bio-riproduzione" diventa elemento centrale, insieme alla necessità di introdurre una nuova epistemologia del linguaggio capace di rispondere alle sfide del millennio. Resilienza, interconnessione, reciprocità, interculturalità, democrazia comunitaria, buen vivir, devono essere gli assi su cui costruire un altro orizzonte, più in là della

crisi. L'urgenza e la necessità di una nuova teoria dell'emancipazione sociale è strettamente connessa con la portata della crisi ecologica. La Terra è in serio pericolo a causa dell'eccessivo consumo di spazio bioriproduttivo, sia per ciò che riguarda le risorse che per quello che riguarda l'emissione di scarti, residui e rifiuti.

Considerano la crisi economica misura e causa della crisi ecologica, ci appare evidente che quest'ultima tenderà ad ampliarsi sino a conseguenze irreversibili in assenza di un intervento che possa trasformare il quadro dell'architettura internazionale. Per questo è urgente e necessario non solo lavorare sul fronte dei consumi ma sui modelli produttivi. L'Economia ecologica ha fornito moltissimi indicatori capaci di rispondere a questa esigenza offrendo soluzioni credibili e concrete per affrontare molti dei problemi offerti dalla crisi. Il passaggio ad un'economia sostenibile è visto ormai come una delle poche opzioni rimaste sul campo, se si vuole coniugare lo sviluppo con i diritti ed il lavoro, garantendoli allo stesso tempo alle generazioni che verranno. Ecoefficienza ed ecosufficienza sono gli assi su cui sviluppare un'economia sostenibile, capace di garantire sviluppo attraverso forme di redistribuzione, riorganizzazione, efficienza, risparmio e senza allargare l'ambito dei consumi insostenibili per la biosfera. Ma per essere ancora più chiari: un'economia può essere definita sostenibile se si pone allo stesso tempo il problema non solo della sostenibilità ambientale ma anche di quella sociale. Diritti umani e diritti della natura devono andare di pari passo e costruire una relazione capace di autoalimentare immaginario e valori alla base di un nuovo paradigma di civilizzazione. La liberazione dell'uomo è quindi indissolubilmente legata alla liberazione della madre Terra.

Le nuove Costituzioni politiche di Bolivia ed Ecuador per la prima volta nella storia riconoscono i diritti della natura ed il buen vivir come paradigma etico-morale fondante. Questi paesi, a partire dalle grandi mobilitazioni portate avanti in questi ultimi venti anni dai movimenti indigeni e contadini, spina dorsale del campo dell'ecologismo dei poveri, si definiscono società plurali e pluraliste. Promuovono come principi etico-morali e valoriali lo "ama qhilla", lo "ama llulla", lo "ama suwa" (non essere pigro, non essere bugiardo, non rubare), il "suma qamaña" o "sumak kawsay" (vivir bien o buen vivir), il "ñandereko" (vivere una vita armoniosa), il "teko kavi" (vivere una vita buona) lo "ivi maradi" (terra senza male) e il "qhapaj ñan" (cammino o vita nobile).

L'inclusione del sumak kawsay o del suma qamaña nelle nuove costituzioni dell'Ecuador e della Bolivia ha significato la possibilità pratica ed il riconoscimento di un modello alternativo di

società proposto dai popoli indigeni, tradizionalmente emarginati o ignorati dalle élites al potere.

Grazie all'immaginario che queste nuove Costituzioni hanno contribuito a creare come alternativa pratica alla crisi internazionale, si è compiuto un enorme passo avanti nella direzione di una decolonizzazione e deoccidentalizzazione del pensiero. La "praxi" del buen vivir rompe con l'omogeneizzazione culturale che impone un modello unico di Stato, di pensiero e di proposta politica. Il suo portato teorico rompe allo stesso tempo con la tradizione della "vita buona" legata alla visione aristotelica, oltre che biblica. La visione della vita buona viene concepita esclusivamente all'interno del contesto urbano della polis, considerando il resto "incivile". Questo approccio consente alla filosofia meccanicistica di completare la separazione tra uomo e natura, tra soggetto ed oggetto, sino ad arrivare a quella separazione "culturale" che consente e legittima la finanziarizzazione della natura alla quale assistiamo. La proposta che il "vivere bene" avanza ci consente di cogliere il dilemma di fondo della società del nostro tempo: terra inerme o terra madre? Per il modello dominante e per la sua governance la terra è considerata come qualcosa di inerme. La crisi ecologica mette invece in evidenza la relazioni di interdipendenza e interconnessione tra tutti i viventi e la natura fallimentare dei modelli attuali di consumo e di produzione privi di concetti di limite e di una visione fondata sulla reciprocità, sulla bioriproduzione e la resilienza.

Per questo il buon vivere rappresenta un'alternativa che ci consente di camminare verso una società dei beni comuni e della "democrazia della Terra". Una visione locale ed universale che considera le relazioni tra uomo e natura sotto una diversa prospettiva e che pone l'esigenza di un nuovo contratto sociale. Il buon vivere ci propone un nuovo modello di vita che rifiuta le derive monoculturali del modello capitalista. Ci esorta a ripensare le nostre relazioni con il mondo naturale, a recuperare il dialogo con la terra che i popoli indigeni non hanno mai perduto, invitandoci a riconoscere le diversità culturali senza pregiudizi o intenti discriminatori. Ma non solo. Nell'attuale crisi strutturale del paradigma di civilizzazione occidentale il buon vivere ci esorta a superare il concetto di stato-nazione attraverso pratiche di democrazia partecipata e comunitaria che consentono l'inclusione dei soggetti esclusi dalla crisi della democrazia rappresentativa e direttamente colpiti dall'impoverimento sociale ed ambientale.